

Mettiamo a frutto la crisi. Manifesto per la riconquista popolare della città

scritto da Urbanistica Puc

Alla fine della “[fabbrica del turismo](#)” resta una Firenze esangue. Esito (inimmaginabile, per come si è manifestato) di un’economia di rapina che ha sfruttato i corpi, il lavoro, il quotidiano, lo spazio. Una città per decenni depredata in nome della competitività e dell’attrattività globale, della rendita immobiliare e dei profitti privati, mai redistribuiti.

La crisi del ciclo economico rende ineludibile la riappropriazione sociale e politica della città.

Un passaggio epocale che libera gli spazi urbani, emancipandoli dal vincolo mercantile. La dimensione “pubblica” della città ridiviene, allora, terreno di scontro e di nuova progettualità.



La riappropriazione passa attraverso alcune, imprescindibili, tappe: [riconquista dello spazio pubblico](#), di vie, piazze, giardini ed edifici collettivi, ambito precipuo della politica e della socialità; ripubblicizzazione dei servizi: trasporti, rifiuti e acqua *in primis*; liberazione del

Comune dalla [colpa del debito](#), anche tramite il depennamento delle grandi opere, inghiottitoio di denaro pubblico ben altrimenti impiegabile; revoca del Piano delle alienazioni del patrimonio immobiliare pubblico.

Nella Firenze del dopo-virus gli abitanti hanno il potere di immaginare e pianificare i luoghi di vita.

È perciò ineludibile procedere verso un’abbondanza immaginativa e desiderante, e lasciarsi alle spalle il cappio dell’austerità. Quell’austerità, causa suprema di impoverimento delle città dove gli edifici pubblici si svendono al massimo ribasso. Dove le pubbliche piazze si gestiscono e si disciplinano come cosa privata. Dove il

[governo delle trasformazioni urbane è affidato alle multinazionali](#) e risiede - ben saldo - in mano privata.

È perciò ineludibile, innanzitutto, il rifiuto del modello urbano, securitario e segregante, fondato su recinti, zone rosse, Daspo.

È il tempo di mettere in opera le alternative elaborate negli anni dalle realtà attive sul territorio, divenute oggi largamente desiderabili.

Tali alternative sono state sistematicamente ignorate dai governanti, il cui vuoto immaginativo ha portato la città allo sfascio economico. I [piani urbanistici](#) che essi hanno partorito, modellati per sostenere la speculazione immobiliare e finanziaria, sono da gettare al macero.

Firenze non è sana, se la Piana è malata.

La nuova configurazione della città e della sua bioregione avviene nel segno della [conversione ecologica](#). È urgente rivitalizzare le relazioni ecologiche, garanzia di salute ambientale e potenza rigenerativa. La prospettiva ecosistemica implica: conferire fertilità agli ambiti agricoli periurbani e urbanità alle aree periferiche; sopprimere la gerarchia centro-periferica tramite il [riordino territoriale incardinato sui sistemi naturalistici](#); costellare la conurbazione di luoghi centrali ad alta vocazione civile e sociale, e di aree ad alta vocazione rigenerativa dell'ecosistema, connesse da un ripensato sistema di mobilità pubblica e adeguata ai luoghi.

Gli edifici pubblici, fulcro della riorganizzazione urbana a partire dai rioni.

Inalienabili, i grandi complessi pubblici sono da ritenere inseparabili dal corpo della città, che ne trae vitalità. Tali complessi, rimodellati per molteplici esigenze collettive, fanno sponda a nuove relazioni e a nuovi bisogni. Forniscono metri cubi di compensazione a fronte della mancanza di spazi, di alloggi e dell'esiguità strutturale dello spazio privato.

E come un organismo - in cui le parti svolgono all'occorrenza diverse e molteplici funzioni - la città diviene ridondante.

In caso di nuova pandemia, i grandi ambienti delle ex caserme, trasformati per destinarvi funzioni culturali o sociali, sono facilmente riconvertibili in locali

ospedalieri o di supporto alle scuole. I corpi dell'edificio già destinati ad alloggi militari accoglieranno "alloggi volàno" [per chi vive il disagio abitativo](#), o, se necessario, per contagiati pandemici.

Nuove "maisons du peuple" possono trovare posto in edifici collettivi. Per la loro configurazione architettonica, le Poste di via Pietrapiana, ad esempio, sono atte a fungere da casa della cultura, con sale per assemblee ad uso della cittadinanza, tanto ricercate nell'avara Firenze.

Case popolari a contrasto della rendita.

Le case popolari sono un caposaldo nel riequilibrio delle disparità socio-economiche. Nel centro imborghesito e desertificato, e nelle periferie, ex conventi, ex caserme, ex ospedali possono essere riconvertiti in alloggi pubblici, frammisti ad attrezzature di servizio.

L'ex ospedale militare di San Gallo si confà per posizione e conformazione ad accogliere alloggi residenziali pubblici: un'occasione per sperimentare modalità di autocostruzione e autogestione del processo edilizio. È imprescindibile bloccarne la vendita.

La riconquista procede per progetti e conflitti.

La riappropriazione urbana è accompagnata da un dispiegarsi di "micropolitiche", procede per conflitti e progetti, provocati da soggetti collettivi e plurali. Avanza per pratiche sperimentali messe in atto da soggettività di movimento, di cui Firenze è stata un esempio storico con i "comitati di quartiere" del post-alluvione 1966.

Laboratori spontanei, collettivi di autogestione e altre forme autorganizzate metteranno al lavoro gli spazi comuni, poiché è inevitabile che la riappropriazione sociale riparta proprio dai beni pubblici e comuni, dalla base materiale, dal territorio.

Costruire un'alternativa ecosistemica per Firenze - urbana e rurale, ma anche locale e globale - significa mettere in opera desideri, alimentare l'immaginazione. Inventare e riscoprire nuovi e antichi modelli di relazione tra i viventi. Tra l'umano, il non umano, e i luoghi che contengono la vita.

***Gruppo Urbanistica perUnaltracittà**